

Bologna regala un altro palco al “Santo Genet”

■ Per capire *Santo Genet* bisogna andare indietro nel tempo. A venti anni fa. «Avevamo già letto *The Brig* nel 1990, ma decidemmo che non era il caso di affrontare questo testo che ci portava a confrontarci direttamente con il tema del carcere in un momento in cui sentivamo che era più importante prendere le distanze dal luogo e dal contesto in cui operavamo»: il Carcere di Volterra, La Fortezza. C'è un modo postumo di leggere oggi quelle note, che raccontavano la genesi della messa in scena de *La prigione*, testo-base del Living Theatre e prosecuzione non solo ideale della prima regia del *Marat-Sade* di Weiss mediato da Peter Brook, dittico iniziale di quel pantheon storico e critico che trova albergo negli spazi propri del carcere durante i giorni del Volterra festival: ed è quello for-



LO SPETTACOLO Il “Santo Genet” della Compagnia della Fortezza

nito dalla visione di *Santo Genet*. Con l'attraversamento dell'intera opera di Jean Genet, poeta, scrittore e drammaturgo francese, lui stesso ladro e stretto ai margini

della società per la sua diversità, Armando Punzo e i detenuti - attori della Compagnia della Fortezza, hanno compiuto la loro “traversata nel deserto” che li ha portati a teorizzare l'impossibile utopia di un Teatro Stabile in Carcere. Di fatto trasformando un luogo di dolore e sofferenza - i modi di espiazione di una pena non sono esenti da discussioni che coinvolgono operatori, interpreti e società civile - in una piccola comunità capace di cogliere e far cogliere a chi vi entra la gioia di poter far teatro e rientrare nel circolo esistenziale della vita e della realtà. Per quasi due settimane Bologna, nelle sue università, cinema e laboratori e infine nella doppia replica all'Arena del Sole, ha ospitato una serie di eventi, lezioni, workshop con Punzo e i suoi attori «intorno a Santo Genet

della Compagnia della Fortezza» racchiuse nell'epigramma: «Voi non conoscete la sofferenza dei santi». Proprio in teatro è avvenuta l'auspicata epifania dello spettacolo. L'emigrazione dal carcere e l'approdo in palcoscenico non hanno operato sullo spettacolo una destrutturazione al quadrato della drammaturgia registica operata da Punzo delle stanze del castello di Irma, ricreate nei corridoi e nelle camere di detenzione dismesse della fortezza volterrana: ma le ha riproposte in un site-specific iperrealistico, post-moderno, in cui la citazione si espande alle epoche, e con tale rara potenza scenografica e verbale da consentire quel dialogo monologante e carico di tensione con il pubblico che, da sempre, è la cifra stilistica della compagnia toscana.

Fabio Francione